

GIULIA DELL'AQUILA

NOTE DI ONOMASTICA NELL'ISOLA DI ARTURO

Un criterio ben definito potrebbe aver guidato Elsa Morante nella nominazione di alcuni personaggi dell'*Isola di Arturo*.¹ La lettura del testo pone subito un elemento in primo piano: complessivamente i personaggi sono pochi,² soprattutto se rapportati al numero delle pagine (quasi quattrocento) e tutti presenti, in modo più o meno esplicito, sin dall'inizio dell'intreccio, narrato in prima persona dal protagonista, Arturo Gerace,³ divenuto ormai adulto. Se si esclude, infatti, il colpo di scena finale, peraltro già preannunciato da alcune spie che il lettore accorto riesce a cogliere, la vicenda si svolge nel segno di una graduale, inesorabile e dolorosa messa a fuoco dei tasselli che, anche nelle tinte più fosche, definiscono le immagini della realtà. Un pedaggio da paga-

¹ E. MORANTE, *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi 1957. L'accoglienza ricevuta dal romanzo, così diversa da quella registrata dalle precedenti prove (*Il gioco segreto*, del 1941, e *Menzogna e sortilegio*, del 1948), è discussa nel capitolo intitolato *Fortuna critica*, nel secondo volume delle *Opere* (a c. di C. Cecchi e C. Garboli, Milano, Mondadori 1990, nei «Meridiani»).

² L'alleggerimento dell'impianto strutturale del romanzo, rispetto al precedente *Menzogna e sortilegio*, ha come immediata conseguenza la riduzione del numero dei personaggi: tuttavia l'autrice non rinuncia alla minuziosa articolazione e partitura in brevi paragrafi interni agli otto capitoli. Sulla struttura, sulla genesi e storia editoriale, e sui temi del romanzo si veda la monografia di A. ANDREINI, intitolata *L'isola di Arturo di Elsa Morante*, in *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi 1996, *Le opere*, IV, *Il Novecento*, pp. 685-712, con ampia bibliografia.

³ *Gerace*: con varianti *Geraci*, *Girace*, *Ierace* e *Ieraci*, *Irace* e *Iraci*, e derivati *Geraciòti*, *Geracitano* e *Ieracitano*. «Diffuso e frequente in Calabria e, nelle forme in *-i*, in Sicilia, ha alla base, in Calabria, i toponimi *Gerace* (RC) e in parte anche *Gerace Marina*, nome ufficiale di Locri fino al 1934, e in Sicilia, spec. occidentale, il toponimo *Geraci Siculo* (PA), e i corrispondenti etnici in *-òto* e in *-itano*. Le varianti in *I-* riflettono le forme griche locali *Ieràki* e *Ieràci* del toponimo che deriva dal bizantino *Hagía Kyriakē*, cioè "Santa Ciriaca". La citazione è tratta da E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani. Origine, etimologia, storia, diffusione e frequenza di oltre 14.000 cognomi*, Milano, Mondadori 1986, p. 134. *Ad vocem 'Gerace'* si veda pure G. ROHLFS, *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria. Repertorio storico e filologico*, Ravenna, Longo 1979, p. 122: «*Gerace*, *-aci* CMR [diffuso nella Calabria intera], sic.; cfr. *Gerakis* cogn. in Grecia = *Gerace com.* in RC [nella provincia di Reggio Calabria] (gr. ἰεράκι 'sparviere'); v. *Hjeraci*, *Ierace*».

re per entrare a pieno diritto nella maturità, lasciandosi alle spalle gli anni dell'infanzia, e attraversando la zona ombrosa dell'adolescenza. Sedici anni in tutto, di cui i primi quattordici narrati nelle settanta pagine iniziali di «ambientazione», attraverso una documentata «catalogazione» di ogni particolare utile alla comprensione degli sviluppi successivi (evidente anche «nel didascalismo dei titoli e nell'asciuttezza strutturale dei singoli paragrafi»⁴), e i restanti due ripercorsi attraverso un «allineamento» di momenti topici, «cuciti insieme da indicazioni temporali, ora specifiche ora generiche», in un «movimento complessivo [...] di una certa continuità, soltanto di rado spezzata dall'intervento del *flash-back*».⁵

Il romanzo, come è noto, si è prestato ad una serie di interpretazioni e giudizi, anche di valore. Non poca importanza è stata assegnata alla dimensione metaforica propria dell'isola,⁶ ad alcune significative collisioni tra la vicenda vissuta dal protagonista e quella dell'autrice,⁷ che per sua stessa dichiarazione si riconobbe fortemente in quel personaggio; e più recentemente a certe evidenti affinità intertestuali, riscontra-

⁴ A.R. PUPINO, *Elsa Morante*, in *Letteratura italiana '900*, VIII, Milano, Marzorati 1979, p. 7581.

⁵ Ivi, p. 7582.

⁶ G. DEBENEDETTI, *L'isola della Morante*, in *Intermezzo*, Milano, Mondadori 1963.

La stessa autrice sottolinea il senso di quella ambientazione già nella quarta di copertina dell'edizione Struzzi di Einaudi, del 1975: «Nelle figurazioni dei miti eroici, l'isola nativa rappresenta una felice reclusione originaria e, insieme, la tentazione delle terre ignote.

L'isola, dunque, è il punto di una scelta: e a tale scelta finale, attraverso le varie prove necessarie, si prepara qui nella sua isola, l'eroe-ragazzo Arturo. È una scelta rischiosa, perché non si dà uscita dall'isola senza la traversata del mare materno: come dire il passaggio dalla preistoria infantile verso la storia e la coscienza». MORANTE, *Opere*, cit., I, pp. LXVI-VII.

⁷ La dimensione solitaria in cui si svolge la vicenda narrata nel romanzo (scritto dalla Morante negli anni tra il '52 e il '56, in una condizione di quasi totale isolamento) richiama alla mente alcune scelte dell'autrice che, fatta eccezione per il periodo della guerra, visse, come è noto, in modo piuttosto appartato, consacrata all'esercizio della letteratura, lontana dai dibattiti critici di argomento letterario, e da tutte le attività consuete per uno scrittore affermato, quali la critica ed il giornalismo. Lo stesso ruolo svolto dalla narratrice all'interno del panorama artistico e letterario contemporaneo sembra confermare la sua eccentricità: nella diffusa tendenza verso forme di scrittura decisamente più realistiche, la "astoricità", pur ideologicamente solida, di alcune sue opere appare una eccezione, e risulta più integrata in contesti geograficamente assai lontani da quello europeo, ancora legati saldamente alle espressioni e ai valori più remoti della cultura e civiltà. Anche la dolorosa e impossibile passione per Luchino Visconti, vissuta dall'autrice negli anni dal 1949 al 1952, secondo alcuni non mancherebbe di riflettersi in certe pagine del romanzo, soprattutto in relazione al rapporto tra il protagonista ed il padre.

bili a più livelli, con il precedente *Menzogna e sortilegio*.⁸ Per la presenza di inserti onirici l'*Isola di Arturo* si è prestatato, inoltre, ad essere letto alla luce delle teorie psicoanalitiche, come pure, nel richiamo ad alcune «spie», quali il «distacco netto e preciso, che sfiora la freddezza della non partecipazione»⁹ (e che a livello stilistico potrebbe trovare conferma in una frequente «virgolazione»¹⁰), è stato evidenziato il procedimento 'saggistico' e problematico più che narrativo riscontrabile nell'opera, e che, nonostante alcuni 'scatti' del protagonista, varrebbe a distanziare questo romanzo dai canoni della narrativa memorialistica d'infanzia, di cui i noti *Agostino* di Moravia, *La confessione* di Soldati e *L'onda dell'incrociatore* di Quarantotti Gambini costituiscono i referenti comparativi cronologicamente più vicini. Pur sviluppando, infatti, uno dei temi più diffusi nella narrativa europea della prima metà del Novecento, cioè l'ingresso di un adolescente nella maturità, la Morante sceglie alcune opzioni di svolgimento che valgono a connotarla in modo distintivo e non comparabile. Non a caso Debenedetti, in apertura del saggio dedicato all'*Isola di Arturo*, dichiarerà che esso avrebbe certamente superato la prova messa a punto dal produttore hollywoodiano Irving Thalberg per saggiare le potenzialità «sceneggiative» di alcuni soggetti narrativi: raccontarli in non più di dieci parole. Il romanzo, infatti, conterrebbe «due o tre fatti flagranti, che basta accennarli e dovrebbero sedurre anche il più fumettista dei lettori a precipitarsi sulla pagina che li narra».¹¹

Anche a non rimanere nell'ambito esclusivo di una lettura del testo in chiave onomastica, l'analisi di alcune nominazioni sembra possa suggerire ulteriori spunti di riflessione, o confermare parzialmente alcune precedenti letture critiche, evidenziando un orientamento abbastanza chiaro nell'autrice: ad ulteriore conferma della incolmabile distanza che separa la realtà dalla percezione di essa attraverso gli occhi del protagonista si offre, infatti, una manciata di nomi di estrema significazione, alcuni dei quali rivelano le spiccate attitudini trasfiguranti cui la Morante sembra ricorrere, a più livelli, in questa come in molte delle proprie opere.¹²

⁸ M. BARDINI, *Elsa Morante. Italiana. Di professione, poeta*, Ospedaletto-Pisa, Nistri-Lischi 1999, pp. 33-6.

⁹ G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Milano, Mursia 1967, p. 269.

¹⁰ PUPINO, *Elsa Morante*, cit., p. 7584.

¹¹ DEBENEDETTI, *L'isola della Morante*, cit., p. 102.

¹² Dichiarerà esplicitamente, infatti, in un appunto autografo per il risvolto di copertina

Nomi mancanti, come quello della madre, vera e propria «sovra-na»¹³ innominata che regna stabilmente nel cuore di Arturo fino a che nuove figure femminili comparse sulla scena non alterano quell'equilibrio; nomi importanti per tradizione (come quello appunto di *Arturo*), o per austerità (come quello di suo padre *Wilhelm*¹⁴); nomi parlanti, come quello del cuoco *Costante* «taciturno e rozzo»,¹⁵ ma presente nel deserto degli affetti dell'infanzia di Arturo; nomi che per antonomasia riecheggiano connotazioni caratteriali della più romantica tradizione letteraria, come è per *Romeo l'Amalfitano*, la cui passionalità è tuttavia in decisa direzione misogina, morbosamente legato come è a Wilhelm Gerace, cui lascia in eredità la "Casa dei guaglioni", in ricordo di quel rapporto esclusivo. Ancora, nomi che anticipano i ruoli dei personaggi cui sono assegnati, come è nel caso della giovanissima *Nunziata*, di cui già il solo annuncio dell'arrivo da Napoli, avvenuto in «un pomeriggio d'inverno», subito dopo le nozze con il padre del protagonista, determina un brusco cambiamento nell'esistenza di Arturo, aprendo il varco agli svolgimenti tormentati che precipitano nel noto epilogo. Una probabile allusione potrebbe risiedere anche nel caso di *Assunta* che, in linea con il ruolo del personaggio all'interno della storia, potrebbe leggersi come un riferimento al meditato intento di Arturo di essere iniziato alle pratiche amorose anche per distogliersi dal pensiero dominante di *Nunziata*. Di "anticipazione" potrebbe trattarsi anche nel caso di *Violante*, la madre di *Nunziata*, che irromperà a "violare", appunto, la tranquilla e ignara esistenza della figlia, rivelandole i mormorii che si

della prima edizione: «La storia di Arturo vuole rappresentare l'iniziazione di un fanciullo alla vita attraverso tutti i suoi misteri: dai più luminosi ai più torbidi. Ma nella luce dell'isola anche le cose torbide prendono un colore fantastico, da paradiso terrestre, prima dell'inferno». MORANTE, *Opere*, cit., I, p. LXVI.

¹³ EAD., *L'isola di Arturo*, cit., p. 11.

¹⁴ L'etimo onomastico di *Wilhelm* è il germanico *Willibelm*, «in Italia di tradizione francofone e documentato infatti solo dal IX secolo nelle forme in latino medievale *Guilibelmus*, *Guillelmus* e *Wilielmus*, e dal XII secolo per gli ipocoristici *Lemnus*, *Memmus*, *Welmus* e *Willus* [...]». Il significato originario del nome, composto di **wilja*- 'volontà' ed **helma*- 'elmo, protezione' non risulta nel complesso convincente [...]: ma i nomi germanici sono spesso formati con due componenti autonomi, senza un significato d'insieme», E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori 1986, p. 204.

¹⁵ MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., p. 21. Alla base del nome *Costante*, largamente diffuso in tutta Italia, ed in particolare in Lombardia, vi è il *cognomen* o soprannome latino *Constans* «divenuto in età imperiale anche un nome individuale, formato dal participio presente *constans-constantis* del verbo *constare* (composto di *cum* e *stare*), 'stare fermo, saldo', con il significato quindi di 'fermo, risoluto'». DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, cit., p. 116.

pronunciano sull'ambiguo marito, e imprimendo una brusca scossa allo svolgimento della storia.¹⁶ E come è, infine, per *Silvestro*, il balio che nei primi anni di vita accudisce Arturo, e che riappare quasi miracolosamente in una serata di amare e decisive riflessioni per l'ormai cresciuto protagonista, in un contesto psicologico e problematico che stabilisce subito un'analogia con altre e più note selve oscure.¹⁷ Con l'aiuto di *Silvestro*, riconosciuto grazie ad un anello, «l'«oggetto fatato» reperibile nell'attrezzeria di moltissime favole»,¹⁸ Arturo riuscirà non solo a superare la notte, ma a lasciare l'isola, e chiudendo gli occhi per non guardarla allontanarsi, potrà trattenerla nel suo immaginario come un punto fermo, non rimpicciolito dalla distanza e dagli eventi.

Se è possibile, dunque, che la legge del *nomen omen*, nella sua applicazione più rigida, non riguardi la *Morante* e *L'isola di Arturo* in particolare,¹⁹ anche per la «rimarcata polisemia»²⁰ dei nomi di molti personaggi, vero è anche che nei nomi di alcuni di essi vi è una prefigurazione «rovesciata» di quello che sarà il loro destino: primo tra tutti in quello di Arturo. Che sia inteso come il re leggendario del ciclo bretonne, o come l'astro Ἀρκτοῦρος, in latino *Arcturus*, cioè 'guardiano dell'orsa', la stella principale della costellazione di Boote²¹ in cui, secondo la tradizione mitologica, Zeus avrebbe trasformato *Arcade*, mentre stava per uccidere, durante una battuta di caccia, la madre *Callisto*, trasformata in orsa (una duplice opzione interpretativa, questa, proposta

¹⁶ L'etimo del nome *Violante* è, tuttavia, distante dalla funzione che sembra avergli assegnato la *Morante* nel romanzo: «Distribuito in tutta l'Italia, è una variante di *Iolanda*, formata per un probabile incrocio del franco-provenzale e francese antico *Yolant* o *Yolande* con l'italiano *viola* (o con il nome *Viola*)». Ivi, p. 354.

¹⁷ Il tardo nome latino *Silvester* (ivi, p. 333) «è formato da *silvester* 'di selva, delle selve', derivato, come *Silvano*, *Silverio* e *Silvio*, di *selva*».

¹⁸ DEBENEDETTI, *L'isola della Morante*, cit., p. 111.

¹⁹ Cfr. E. CAFFARELLI, *Nomi d'angeli, d'uomini e d'animali nella Storia del romanziere Morante*, in *I nomi da Dante ai contemporanei*, Atti del IV Convegno internazionale di Onomastica & Letteratura (Pisa, 27-28 febbraio 1998), Viareggio, Mauro Baroni Editore 1999, p. 138.

²⁰ BARDINI, *Elsa Morante. Italiana...*, op. cit., p. 34.

²¹ Anche la mitologia, al riguardo, viene in aiuto: *Arcade* (gr. Ἀρκάς, ἄδος, lat. *Arcas*, -*adis*), eponimo degli Arcadi del Peloponneso, era figlio, secondo la tarda leggenda, di Zeus e di *Callisto*. Quando *Callisto* fu trasformata in orsa, *Arcade*, ancora bambino, fu affidato a *Maia*; e quando poi egli fu dal re *Licaone* smembrato e presentato a Zeus per provarne la chiaroveggenza, il dio non s'ingannò; fulminò la casa di *Licaone*, che cambiò in lupo, e ricompose *Arcade*, riportandolo in vita. Questi poi, divenuto giovinetto, durante una battuta di caccia stava per uccidere la madre, sotto forma di orsa, ma Zeus li trasformò in costellazioni: *Callisto* nell'Orsa e *Arcade* in Arturo ('guardiano dell'orsa').

dallo stesso narratore in apertura del romanzo), ci si avvede subito che, ben diversamente da quanto accade al mitico cavaliere della Tavola Rotonda, al nostro Arturo non tocca la stessa consuetudine di radunarsi in festosi conviti per raccontare fantastiche imprese, come non tocca di brillare per lungo tempo in un luminoso cielo. È la solitudine, infatti, a fare da sfondo alla sua vicenda, una solitudine protratta che consente ai suoi «gelosi occhi dormienti»²² di proteggere quel «piccolo punto della terra» cui corrisponde il suo universo.²³ Non stupiscono, dunque, i nomi di *Eurialo*²⁴ e *Alessandro* citati nella Dedicà: il richiamo al giovane e amato guerriero descritto in un noto episodio dell'*Eneide*, che va deliberatamente incontro alla morte per accompagnare l'amico Niso nella fatale sortita notturna, morendo poi con lui, e ad Alessandro (che sia il Paride dell'*Iliade*, o il Macedone) etimologicamente 'difensore di uomini', induce a pensare all'Arturo ormai adulto, al suo senso di protezione nei confronti della propria infanzia, della «stella sospesa nel cielo boreale / eterna», e alla sua volontà di circondare con il diaframma della massa marina l'«isoletta celeste»²⁵ in cui è vissuto, troppo cara per essere violata.

Man mano che la storia evolve intervengono variabili decisive che non mancano di riflettersi anche nominalmente: l'entrata in scena, ad esempio, della matrigna, connotata fortemente dalla sua origine popolare che riverbera in ogni tratto della sua personalità, imprime anche linguisticamente un nuovo carattere all'atmosfera. Il nome del protagonista e quello di suo padre verranno ad essere pronunciati d'ora in poi in modo quasi comico, sillabati inizialmente e poi assunti stabilmente nella *vulgata* napoletanizzata («Artù» e «Vilèlm»), quasi attraverso un processo di parodizzazione della componente mitica di cui è pervasa la vicenda vissuta e raccontata da Arturo. Le frequenti citazioni inserite nel tessuto narrativo – si pensi a Barbarossa, ad Orlando, ad Alessandro il Macedone, a Giulio Cesare, sino a Tristano, a Cassandra, a Paolo e Francesca, solo per fare alcuni esempi – rimarcano ulteriormente i due canali paralleli, uno mitico (corrispondente alla visione del personaggio Artu-

²² MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., *Dedicà*.

²³ *Ibid.*

²⁴ All'origine del nome di matrice classica *Eurialo* vi è «l'antico nome greco *Eurýalos*, latinizzato in *Euryalus*, formato da *eurýalos* (composto da *eurýs* 'ampio, largo, grande' e *bál·s* 'scudo, disco del sole'), epiteto del dio solare Apollo, il cui significato poteva essere 'dal grande scudo' o 'dal grande alone' (riferito al disco del sole)». DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, cit., p. 158.

²⁵ MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., *Dedicà*.

ro, e non immune dal fascino esercitato dai modi di vita “selvaggi” e “animaleschi”²⁶) ed uno realistico (coincidente appunto con la voce del narratore, ormai adulto), attraverso i quali viene a svolgersi la storia, continuamente riportata alla cifra reale, e scabrosa, anche attraverso la distanza da quei riferimenti. Un grottesco paradosso, dunque, viene ad essere la distratta pronuncia di «Artú» da parte di Nunziatella (talvolta prolungato fonosimbolicamente «in un dolce-straziato “Artúúúú”»²⁷ o «Ar-tuuuro»), ignara del tutto del fascino leggendario che aleggia intorno al personaggio bretone, ma ingenuamente colpita dal nome *Arturo*, tanto da assegnarlo, come secondo, anche al figlio Carminiello.

Un carattere ironicamente paradossale sembra legittimare anche la scelta del nome che, per ossimoro, identifica la *mamma* di Procida,²⁸ solare isola dell'arcipelago partenopeo, in cui è ambientata la triste vicenda. *Fortunata* si chiama, infatti, la donna cui si rivolge Arturo nella notte delle doglie di Nunziatella: ma come racconta il protagonista a «causa della sua bruttezza, non aveva mai trovato nessuno con cui maritarsi, e viveva sola in una casetta in una stanza»,²⁹ per sempre ferma nella memoria del ragazzo al tragico istante della sua nascita, fatale per la madre mai conosciuta. Di quell'esito, appellandosi alla fisiognomica più che all'onomastica, Arturo continuava a ritenere responsabile Fortunata, ed il suo aspetto repellente.

Pure certe scelte di ambientazione rivelano un criterio oppositivo: alla fissità del contesto isolano in cui è “claustrofobicamente”³⁰ ambienta-

²⁶ Sul tema si veda M. FUSILLO, «Credo nelle chiacchiere dei barbari». *Il tema della barbarie in Elsa Morante e in Pier Paolo Pasolini*, «Studi novecenteschi», XXI (1994), 47-48, pp. 97-129.

²⁷ P.V. MENGALDO, *Spunti per un'analisi linguistica dei romanzi di Elsa Morante*, «Studi novecenteschi», XXI (1994), 47-48, p. 22. Lo studioso nel saggio prende in considerazione le scelte linguistiche operate dall'autrice in *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo*, *La storia e Aracoeli*.

²⁸ Procida sembrerebbe essersi formata, secondo gli antichi (Dion. Alic. I, 53) per le eruzioni del Vesuvio: perciò il nome deriverebbe dal greco *προχυτός* 'sparso, versato' (*προχέω* 'verso innanzi'). «Il toponimo è ben attestato nelle fonti classiche nelle forme *Prochyta*, *Prochytē* (v. Plinio, *Nat. Hist.* II, 203; III, 82; Servio *ad Aen.* IX, 715 ecc.), *Προχυτη νῆσος* (Strabone V, 4, 9). [...] Secondo un'ipotesi fantasiosa di eruditi del passato il toponimo sarebbe una corruzione di *pro-Cyma*, cioè 'prima Cuma', e Cuma, a sua volta, deriverebbe dall'ebraico *kum* o *kuma* 'altezza, cima' [...]. AA.Vv., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a c. di G. Gasca Queirazza, C. Marcatò, G.B. Pellegrini, G. Petracco Sicardi, A. Rossebastiano, Torino, Utet 1990, p. 522.

²⁹ MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., p. 194.

³⁰ Cfr. BARDINI, *Elsa Morante. Italiana...*, op. cit., p. 34. È lecito, tuttavia, riconoscere, in fase di “gestazione” dell'opera, una diversa concezione dello “spazio” da parte della Morante,

ta la vicenda (non a caso sede di un penitenziario che potrebbe connotare maggiormente la metafora prima ricordata), si contrappone, infatti, un ventaglio di riferimenti geografici di amplissimo respiro, dalle Montagne Rocciose alle steppe dell'Asia centrale, alla Siria, all'Egitto, fino alle Colonne d'Ercole, a Roncisvalle, e alle Termopili, solo per citarne alcuni. Tutte allusioni al vasto orizzonte che si dispiega nell'immaginazione di Arturo, nella realtà costretto in uno spazio geografico ben limitato, e compensato nelle sue smanie di esotismo da alcune provenienze, che delineano una mappa di relazioni familiari ed extra-familiari piuttosto circoscritte. Così è per l'origine amalfitana dello spedizioniere Romeo, figura decisiva nell'immaginario della sua infanzia, per quella da Massalubrense della madre naturale, e per quella napoletana di Silvestro e Nunziata, tutti dati inequivocabili di una realtà che, anche nelle radici locali, scolora ogni vano e ambizioso tentativo del giovanissimo Arturo di fregiarsi di una eccezionalità anche anagrafica, ricorrendo al mito dell'America, per il nonno emigrante, e alle origini germaniche paterne. Una differenza di provenienza, quest'ultima, che si conferma anche nella distanza comunicativa tra i due. Arturo così dirà del padre:

Mi lasciò sempre nell'ignoranza del tedesco, sua lingua natale; con me, usava sempre l'italiano, ma era un italiano diverso da quello mio, insegnatomi da Silvestro. Tutte le parole che lui diceva, parevano appena inventate, e ancora selvatiche; e anche le stesse parole mie napoletane, ch'egli usava spesso, dette da lui diventavano più spavalde e nuove, come nelle poesie. Questo linguaggio strano gli dava, innanzi a me, la grazia delle sibille.³¹

La problematica distanza tra il giovanissimo Arturo, poi maturo «*speaker*»,³² e il personaggio di Wilhelm non manca di rivelarsi anche, a livello onomastico, nelle varianti cui si affida la Morante: il narratore, infatti, oscilla tra forme con iscrizione estesa (Wilhelm Gerace, appunto) e forme abbreviate (W.G.), in corrispondenza di alcuni particolari stati d'animo e contesti.³³ Nella dimensione caleidoscopica della realtà

non ristretto esclusivamente al territorio di Procida, bensì sconfinante nelle isole limitrofe, anch'esse connotate dalla stessa solarità, come emerge da un brano di diario scritto a Roma il 20 settembre 1952, di ritorno dalle vacanze: «Passata un'estate oziosa. Ora di nuovo a Roma. Rinunciato a L. (Questo per me significa: addio a L.). Procida più piccola che nel ricordo, non meno bella. Ma *L'isola di Arturo* non è lei sola forse: (è lei unita a Ischia?)». MORANTE, *Opere*, cit., I, p. LXII.

³¹ EAD., *L'isola di Arturo*, cit., p. 32.

³² A.R. PUPINO, *Strutture e stile della narrativa di Elsa Morante*, Ravenna, Longo 1967, p. 105.

³³ Una consuetudine espressiva, quella che si affida alle forme puntate, che non appar-

in cui la storia da un certo punto in poi si viene a trovare, convivono tante forme nominali (e non soltanto per questo personaggio) quante sono le immagini in cui si scompone la visione d'insieme: se, infatti, ad Arturo ancora invaghito della figura paterna, che guarda con occhi trasognati, capita spesso di scanderne il nome per intero, nello svolgimento successivo, a partire dal momento in cui si comincia a rivelare la reale natura del padre, la forma completa sopravvive più spesso in funzione evocativa, e si intensificano le scrizioni con le sole iniziali, da intendere sia come una probabile espressione del rifiuto ormai sopraggiunto per quella figura così deludente, sia, per l'uso che di quelle forme si riscontra anche in relazione al personaggio di Nunziata, come una tentativo di rimozione.

La graduale dissolvenza della dimensione mitica in cui la vicenda inizialmente si svolge, la rottura dell'incantesimo e il conseguente ispessimento delle linee atte a definire la più mediocre realtà familiare trovano un preciso punto di inizio: con l'entrata in scena del personaggio della matrigna, che ha un aspetto ed un nome, Nunziatella, poco adatti al suo ruolo, Arturo comincia il suo tormentato dissidio edipico, che ancora una volta evidenzia lo iato tra la complessità della situazione e la semplicità che caratterizza la giovane donna che la ha determinata, secondo la «logica bipolare» che sembra presiedere al romanzo, «insita nel morantiano gusto per i contrari e nella dialettica mito/realtà, connettivo inscindibile dall'autrice e dalle sue opere».³⁴ Anche in questo caso vi è un corrispettivo onomastico. La solidità delle «Certezze Assolute»,³⁵ vero e proprio decalogo di comandamenti nella religione del piccolo protagonista, si riflette, infatti, anche nell'esiguo numero di nomi intorno a cui si articola lo svolgimento della sua vicen-

tiene soltanto al narratore Arturo, ma in generale alla Morante, ritornando frequentemente in altri contesti, dalle fitte pagine dei diari scritti *currenti calamo* (in cui spesso i nomi non sono esplicitati per intero) ad alcuni romanzi: un esempio per tutti è rappresentato da *Menzogna e sortilegio* in cui la città in cui è ambientata parte della vicenda, Palermo, è spesso indicata o perifrasticamente, o come "capitale", o ancora in forma puntata, a conferma della significativa vaghezza spazio-temporale che connota l'opera.

³⁴ M. FERRECCCHIA, *L'isola di Arturo e Aracoeli di E. Morante. Due stili, un linguaggio*, in *Miscellanea di studi in onore di Pompeo Giannantonio*, III *Letteratura contemporanea*, «Critica letteraria», XXIV (1996), 91/92, fasc. II-III, p. 587. Tale criterio si rivelerebbe, secondo la studiosa, nella preferenza di figure retoriche quali la similitudine (evocativa, descrittiva), l'antitesi, l'iperbole, attraverso le forme di costruzione del lessico (che rivelano una costante e ricchissima aggettivazione a seguito dei sostantivi), attraverso gli ossimori, ed altre scelte.

³⁵ MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., pp. 32-4.

da biografica nei primi anni narrati: alla graduale corruzione di quelle certezze e in corrispondenza con la rivelazione della complessità del reale si dispiegano le varianti onomastiche con cui viene ad essere indicato soprattutto il personaggio della giovane matrigna: «Nunziata», «Nunziatella», «Nunzià», «Nunz.», che, come chiarisce Arturo stesso, «fa pensare a un animale mezzo selvatico e mezzo domestico: per esempio una gatta, una capra»,³⁶ ed «N.» adottato in modo quasi esclusivo nella parte finale del romanzo. Una «plurinominazione»³⁷ che riflette bene i frammentati e controversi sentimenti in circolo, e che trova nella molteplicità delle forme, anche quelle alterate massicciamente presenti, una conferma dell'oscillazione tra stati d'animo contrastanti nel protagonista: il suo occhio edulcorante e la frequente «ipertrofia vezzeggiativa»,³⁸ non a caso concentrata prevalentemente nelle presenze femminili, umane e animali,³⁹ si offre come un estremo e

³⁶ Ivi, p. 130.

³⁷ Sulla plurinominazione e polinomia nei romanzi della Morante si veda CAFFARELLI, *Nomi d'angeli, d'uomini e d'animali...*, op. cit., p. 137.

³⁸ Ivi, p. 134.

³⁹ Il nome Immacolatella assegnato alla cagna, protagonista di alcuni ricordi dell'infanzia e destinataria di un vivo affetto da parte di Arturo, risulta in linea con il sentimento nutrito dalla Morante per gli animali (i gatti, in particolare siamesi), presenze costanti e di rilievo nella vita della scrittrice, come è rivelato dal popolato 'bestiario' domestico che si muove non soltanto nelle pagine dei romanzi e nei versi delle liriche, ma anche tra le confidenze affidate ai diari. Si legga, ad esempio, ciò che la Morante scrive il 6 agosto 1952, trovandosi a Sils Maria: «[...] Il gatto Giuseppe è morto il 1° Agosto. Era il mio più caro amico, la metà della mia anima. I suoi occhi erano gli occhi più meravigliosi che mai mi siano apparsi. Mi è impossibile credere che si siano spenti per sempre. Quali occhi umani o non umani, ebbero mai per me quella luce di Paradiso, e quello straordinario affetto, quella partecipazione a tutti i sentimenti del mio cuore, non detti e indicibili! Questo quaderno non è destinato ad avere lettori, altrimenti so bene che assai pochi mi capirebbero, perché a pochissimi è dato comunicare con gli animali. Ma, del resto, solo quei pochissimi mi piacerebbero come lettori. [...] Posso dire che, fino ad oggi, io sono arrivata a conquistare una sola verità assoluta: gli animali sono gli angeli» (MORANTE, *Opere*, cit., I, p. LX; i corsivi, qui e in tutte le citazioni sono della Morante). Un ruolo analogo a quello svolto dal gatto Giuseppe spetta, nell'infanzia di Arturo, ad Immacolatella, suo unico referente affettivo e compagna di giochi, come egli stesso ricorda in un paragrafo a lei dedicato: «[...] Dopo le partenze di mio padre, nella Casa dei guaglioni, Immacolatella mi girava sempre intorno, preoccupata della mia svogliatezza, incitandomi a giocare e a dimenticare il passato. Quante commedie faceva quella pazza! Saltava in aria e si gettava in terra come una ballerina. Anche si trasformava in un buffone: io ero il re. E vedendo che io non m'interessavo a lei, s'accostava impaziente domandandomi coi suoi occhi marrone: "Che pensi in questo momento? Si può sapere che hai?". [...] Io, come si farebbe con una donna, la scansavo dicendo: - Lasciami in pace un po'. Voglio pensare. Certe cose tu non le capisci. Va' a giocare per conto tuo; ci rivediamo dopo -. Ma era ostinata, non poteva convincersi; e alla fine, davanti ai suoi giochi indiatolati io ero ripreso dalla voglia di giocare e di

disperato tentativo di addolcire i contorni della realtà. Il personaggio di Nunziatella, nel cui nome è stata colta una esemplificazione del campionario mariano di cui è ricco il romanzo (Nunziata, Assunta, Carmine), e sulla quale si concentra da un certo momento in poi il carico affettivo del protagonista, risulta coerente con un'altra scelta dell'autrice, ugualmente funzionale al contemporaneo percorrimto del canale mitico e di quello realista: se, infatti, della matrigna si sa tutto, anche grazie alle minuziose descrizioni fisiche e caratteriali che di essa il narratore compie (facendole corrispondere interamente, dunque anche nel nome, la dimensione semplice e ingenua della popolana), della madre naturale non sappiamo nulla, solo che fosse «un'italianuccia piccola, di Massalubrense»,⁴⁰ ed in quanto tale probabilmente simile alle sue compaesane «femminelle di buone maniere, perfino troppo dolci, senza niente di amaro». ⁴¹ Il ricordo della sua esistenza, tuttavia radicatissimo in Arturo, è affidato ad una sola reliquia: un «ritratto su cartolina» da cui si coglie una «figurina stinta, mediocre, e quasi larvale; [...] adorazione fantastica di tutta la [sua] fanciullezza». ⁴² Una eccezionalità che trova conferma non soltanto nel destino riservato a questa donna, morta durante il primo parto, dando alla luce, appunto, Arturo, ma anche nella scelta onomastica: alla parsimonia di informazioni, tendente all'idealizzazione, corrisponde, infatti, un silenzio nominale. Della madre naturale non si conosce il nome. ⁴³

Non soltanto nei nomi dei luoghi e dei personaggi è possibile cogliere la divaricazione tra mito, nell'accezione prevalentemente infantile, e realtà: sono anche gli oggetti, in qualche caso, a rispondere a questa logica oppositiva. Per l'intera durata del romanzo, infatti, si coglie la tendenza da parte del protagonista a nominare gli oggetti di sua pertinenza con un criterio ambiziosamente "immaginoso": è il caso della barca di

indiviolarli insieme a lei. Avrebbe avuto il diritto di vantarsi; ma era un cuore allegro, senza vanità. Mi riceveva con un trionfo meraviglioso, che pareva un galoppo finale, pensando che la mia serietà di prima io l'avessi finta per fare una *figura*, come nella tarantella.

Si dirà: parlare tanto di una cagna! Ma io, quand'ero un ragazzino, non avevo altri compagni che lei, e non si può negare ch'era straordinaria», MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., p. 46.

⁴⁰ Il toponimo *Massalubrense* sembra rievocare già nominalmente un'atmosfera gradevole e salutare: «Massa Lubrense (Na): situata su un pianoro ondulato quasi all'estremità della Penisola Sorrentina, è stazione climatica e balneare», AA.VV., *Dizionario di Toponomastica...*, op. cit., p. 383.

⁴¹ MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., p. 145.

⁴² Ivi, p. 11.

⁴³ Sulla "madre mancante" in questo romanzo si veda A. PATRUCCO BETTI, *Stabat mater. Le madri di Elsa Morante*, «Belfagor», XLVIII (1993), 4, pp. 436-51.

cui dispone Arturo, attraccata ad una spiaggia accessibile solo attraverso un precipizio roccioso, un luogo impervio di cui è l'unico frequentatore. All'eroico coraggio quotidianamente dimostrato nel percorrere il dirupo ben si addice il nome di "Torpediniera delle Antille", assegnato dal protagonista al mezzo con cui riesce a compiere escursioni che hanno il sapore della avventura e della scommessa con se stesso, diversamente dal viaggio compiuto a bordo di uno squallido e rugginoso piroscampo di linea, descritto nella chiusa del romanzo in un'atmosfera ormai irrimediabilmente oscurata.

Sull'isola del giovane Arturo che, come recentemente è stato detto, si mostra «costellat[a]» di «figure che nella [sua] memoria brillano – di luce propria o di luce riflessa – da lontano»,⁴⁴ vi è un ultimo astro, anch'esso in procinto di spegnersi: è quello corrispondente al personaggio di Tonino Stella,⁴⁵ il pregiudicato cui Wilhelm Gerace si è legato negli ultimi tempi e con il quale vive una sordida storia, anch'essa crudamente svelatasi agli occhi del protagonista.

Uno dei miei primi vanti era stato il mio nome. Avevo presto imparato [...] che Arturo è una stella: la luce più rapida e radiosa della figura di Boote, nel cielo boreale! E che inoltre questo nome fu portato da un re dell'antichità, comandante a una schiera di fedeli: i quali erano tutti eroi, come il loro re stesso, e dal loro re trattati alla pari, come fratelli.

Purtroppo venni poi a sapere che questo celebre Arturo re di Bretagna non era storia certa, soltanto leggenda [...].⁴⁶

Così Arturo nell'*incipit* del romanzo, a chiarimento e premessa sull'inadeguatezza di un nome troppo ambizioso se rapportato alla vicenda ormai ben chiara ai suoi occhi. Ne darà conferma attraverso le parole pronunciate quasi al volgere della storia. Pensando, infatti, alle tranquille occupazioni domestiche di Assuntina e di Nunziatella, ed al pianto del fratello Carmine, e impegnato ad inseguire il padre per i vicoli dell'isola, in un pellegrinaggio verso la verità, gli si rivela quanto mai incolmabile la distanza tra i due versanti della propria esistenza:

Tutti quanti si occupavano di cose semplici, naturali. Solo io andavo seguendo dei misteri terribili e straordinari, che forse nemmeno esistevano e che, inoltre, non desideravo più di sapere.⁴⁷

⁴⁴ CAFFARELLI, *Nomi d'angeli, d'uomini e d'animali...*, op. cit., p. 132.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ MORANTE, *L'isola di Arturo*, cit., p. 11.

⁴⁷ *Ivi*, p. 312.